

# L'amore che redime

di Marco Andina

28 Marzo 2021 – quaresima – domenica delle Palme

© 2021 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto InterGentes.

Il racconto della Passione caratterizza la liturgia della domenica delle Palme. Nella narrazione dell'evangelista Marco colpiscono l'ostilità e l'abbandono con cui Gesù è costretto ad affrontare la sua passione e la sua morte. I sommi sacerdoti e gli scribi cospirano per metterlo a morte. Giuda lo tradisce. Pietro non ha il coraggio di riconoscersi suo amico e discepolo. Anche gli altri apostoli lo abbandonano o, al massimo, lo seguono da lontano. La folla invoca la sua crocifissione. Pilato è più interessato al consenso della pubblica opinione che alla giustizia. I soldati lo percuotono e lo scherniscono senza alcuna pietà. I passanti e i sommi sacerdoti non hanno rispetto neppure di Gesù, ormai crocifisso e morente, continuano ad insultarlo e a farsi beffe di lui. Gesù affronta la sua passione e la sua morte abbandonato da tutti, completamente solo. Non stupisce quindi la sua preghiera nell'orto degli ulivi: *«Abbà! Padre! Tutto è possibile a te: allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu»* (Mc 14,36). Gesù intuisce la profonda solitudine e la tremenda sofferenza che avrebbe dovuto affrontare. Ha paura. Vorrebbe evitarla. Invoca il Padre suo, senza perdere però la lucida consapevolezza che l'unica cosa essenziale è compiere la sua volontà. La risposta del Padre a quell'intensissima preghiera è stata più o meno questa: «Figlio amatissimo purtroppo non posso allontanare da te l'amarissimo calice della passione e della morte. Agli uomini che ti hanno rifiutato dobbiamo dare il segno supremo del nostro amore da sempre, per sempre e senza pentimenti. Nonostante la durezza del loro cuore noi non vogliamo abbandonarli. È l'ultimo, supremo e definitivo segno del nostro amore infinito. Solo così – solo amandoli fino alla fine, fino a spargere il tuo sangue, fino a dare la tua vita per loro – c'è speranza che finalmente comprendano l'immensità del nostro amore e si convertano».

«*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*»(Mc 15,34) è l'urlo emesso da Gesù un attimo prima di morire. Quest'urlo esprime l'immensa solitudine e il lacerante dolore che Gesù ha dovuto attraversare. Anche lui ha avuto l'impressione di essere stato abbandonato da tutti, compreso il Padre suo. Ma quando, dopo quel forte grido, spirò, si squarciò il velo del tempio: quasi a sconsecrare un tempio vecchio e privo della presenza di Dio; ma soprattutto per annunciare una presenza nuova di Dio, senza veli, capace di restituire una speranza ad ogni uomo. La speranza che sola può nascere da un amore più forte e più grande di ogni abbandono, di ogni tradimento, di ogni scherno e disprezzo, di ogni peccato. Un amore capace di attraversare anche la solitudine più estrema. Un amore più grande di questo non esiste. In quella morte è stata raggiunta la forma massima ed insuperabile dell'amore. Il centurione romano che ha assistito alla passione e a quella morte per primo proclama l'identità di Gesù: «*Davvero quest'uomo era Figlio di Dio*» (Mc 15,39). Di fronte alla testimonianza di una morte di questo genere, non si può non riconoscere la divinità di quell'uomo crocifisso. Solo l'amore che si manifesta nella passione e nella morte di Gesù è degno di Dio. Solo quel tipo di amore poteva redimere l'umanità. Solo quel tipo di amore continua a redimere l'umanità. Solo adesso è finalmente possibile rivolgere una parola vera agli sfiduciati e agli oppressi di questo mondo. Infatti la parola che il crocifisso rivolge, ormai per sempre, ai moltissimi sfiduciati e oppressi della storia passata, presente e futura non è una parola leggera e vanamente consolatoria, pronunciata da chi non conosce il loro dolore. È la parola di chi in prima persona ha attraversato la solitudine e la sofferenza più estreme. È l'ultima parola che il Dio di Gesù Cristo rivolge agli uomini, parola che illumina tutte le parole da lui precedentemente dette, parola che implora di essere ascoltata e accolta da ogni uomo.

Un racconto di G. Richard-Molard sintetizza in modo drammaticamente efficace il senso della redenzione.

Una povera nonna allevava con molta fatica un nipotino rimasto orfano in tenera età. Ma con l'andar del tempo, si trovò di fronte a una scoperta allarmante: il bambino aveva preso l'abitudine di rubare... Era un ladro! Adoperò tutti i mezzi per combattere quella tendenza. Ma niente da fare: quel vizio il bambino lo aveva ormai nella pelle. Né minacce né promesse sortivano ormai alcun effetto. Esasperata, la nonna gli minacciò un castigo terribile, se mai avesse dovuto ricadere in quella colpa. «Vedi questo attizzatoio? Se ti colgo ancora a rubare, lo faccio arroventare al fuoco e

ti trapasso la mano da parte a parte». Ma il bambino tornò a rubare. La nonna lo prese, gli afferrò le mani e lo trascinò in cucina. Poi impugnò l'attizzatoio e lo immerse nel carbone incandescente e stette ad aspettare che si arroventasse. Il bambino non riusciva a credere alla minaccia. Era così convinto della bontà della nonna, da ritenerla incapace di un gesto tanto atroce. Non ci poteva credere. Ma ecco, la vecchia lo agguantò spingendolo verso il focolare, estrasse l'attizzatoio ormai incandescente. Poi bruscamente allentò la presa, lo lasciò andare, e trapassò la propria mano da parte a parte. Adesso il piccolo ladro è diventato un uomo. Un uomo che non ruba. Piuttosto che mettere la mano sulla roba che non gli appartiene, se la farebbe bruciare. «Da quel giorno», commenta nel raccontare il terribile episodio, «ho capito il mistero della Redenzione di Cristo».

L. Vagliasindi (a cura di), *La morale della favola*, Piero Gribaudi Editore, Torino 1983, p. 42

Non è la forza impotente delle minacce e della violenza che salva e converte gli uomini. Solo l'amore disposto a pagare in prima persona, capace di pagare per gli altri, salva. Fino alla fine dei tempi la croce di Gesù Cristo è piantata tra la terra e il cielo a perenne memoria di un Amore che ha attraversato la solitudine più estrema, di un Amore che ha pagato per gli altri, per i peccati di tutti gli uomini, del solo Amore che parla anche ai derelitti e agli oppressi di ogni tempo. Ognuno deve guardare a colui che hanno trafitto. Di fronte a lui non si può rimanere spettatori impassibili. Bisogna decidersi: accogliere nella vita la logica del suo amore o volgergli le spalle. E tu che cosa vuoi fare? E io che cosa voglio fare?